CRONACA CITTADINA

IN ATTESA DELLE AMMINISTRATIVE

Confronti elettorali

Le elezioni del 2 giugno e del 10 novembre '46 e quelle del 18 aprile '48 - La composizione del consiglio in carica

Fra due mesi e mezzo circa (il 27 o il 28 maggio) avranno luogo nella nostra città le elezioni per il rinnovo del Consiglio comunale.

I diversi partiti, sia pure in forma non ufficiale, hanno già iniziato le consultazioni e le trattative specie per quanto riguarda la questione dell'apparentamento delle liste. La prossima consultazione elettorale riveste particolare interesse in quanto sono trascorsi circa 5 anni dall'ultima votazione, quella del 18 aprile 1948 per la nomina dei rappresentanti alla Camera dei deputati e al Senato della Repubblica.

Le elezioni precedenti, come si ricorderà, avevano avuto luogo il 2 giugno 1946 per il referendum sulla forma istituzionale dello Stato e per la nomina dei deputati all'Assemblea Costituente, e il 10 novembre 1946 per l'elezione del Consiglio comunale tuttora in carica. Il 2 giugno gli elettori iscritti erano [illegible] maschi e [illegible] femmine con un totale di [illegible]. Questo numero, relativamente esiguo è giustificato dal fatto che numerosi torinesi erano ancora sfollati o prigionieri di guerra.

Le liste concorrenti al 2 giugno erano 10 ed ottennero i seguenti risultati: P.S.I. (non vi erano ancora le attuali divisioni del P.S.L.I. e del P.S.U.) 118.885 voti (28,61%); D.C. 118.054 (27,48%); P.C.I. 107 mila 477 (26,25%); Unione democratica nazionale (Partito Liberale) 31.534 (7,73%); Uomo Qualunque 16.304 (4%); Blocco nazionale libertà 8650 (2,35%); P.d'A. 6195 (1,58%); P.R.I. 3848 (0,90%); Concentrazione democratica repubblicana 3834 (0,79%); Partito contadini 1500 (0,35%).

Il 10 novembre 1946 si svolsero le elezioni per il Consiglio comunale. Gli elettori maschi erano 216.610 e le femmine 260.800 con un totale di 477 mila 410. Si presentarono a votare 160.096 maschi (56.514 astenuti) e 165.378 femmine (57.422 astenute). Le astensioni — com'è rilevato in uno studio pubblicato dal consigliere comunale avv. Sini Lamberti — furono quindi assai superiori a quelle delle precedenti elezioni.

Le liste concorrenti erano otto ed ottennero i seguenti risultati: P.C.I. 104.844 voti (33,60%); P.S.I. (non esistevano ancora il P.S.L.I. e il PSU) 85.388 (27%); D.C. 56.838 (18,20%); P.L.I. 33.804 (10,80 per cento); U.Q. 20.338 (6,40 per cento); P.R.I. 3061 (1%); P. d'A. 2832 (0,90%); Movimento comunista d'Italia 337 voti (0,10%). In base a questi risultati vennero eletti 27 consiglieri comunisti, 22 socialisti, 15 democristiani, 9 liberali e 7 qualunquisti. Successivamente, in seguito alla scissione socialista i consiglieri del P.S.I. si ridussero a 9, altri 5 andarono al P.S.U. e 4 al P.S.L.I. La Giunta social-comunista non subì però ripercussioni.

L'avv. Sini Lamberti nel suo studio, a titolo di curiosità, ha preso in esame anche la composizione del Consiglio. Gli uomini sono 74 e le donne 6. Fra i membri si trovano 1 senatore, 4 deputati e 2 deputati provinciali. La ripartizione secondo le categorie è la seguente: 7 professori d'Università e insegnanti superiori, 4 maestri e insegnanti secondari, 3 ufficiali, 2 attori, 1 dipendente dell'amministrazione provinciale, 4 sindacalisti, 22 professionisti, [illegible], 1 banchiere, 3 commercianti, 1 artigiano, 15 impiegati, 10 operai, 1 operaio di pubblica amministrazione e una casalinga.

L'aggressore di San Mauro conosce gli assassini di Settimo?

Alla ricerca della pistola usata dagli omicidi la polizia ha compiuto perquisizioni in tutte le cascine della zona (foto Moisio)

Le indagini per l'assassinio del lattivendolo Antonio Oitana, avvenuto nella notte tra la domenica e il lunedì scorsi, sono proseguite stamane battendo tutta la zona nella quale venne commesso il delitto. La Polizia si è recata sul sentiero dove venne trovato il cadavere dello sventurato commerciante e di qui le ricerche si sono svolte in due direzioni. Da una parte è stata battuta la zona che dal sentiero si estende fino all'autostrada, dall'altra i funzionari si sono spinti fino in regione Barca e a San Mauro. Tutte le cascine comprese in questi limiti sono state perquisite e in ognuna di esse numerosi sono stati gli interrogatori. Partendo dal presupposto che gli assassini sono del luogo, la Polizia non vuole trascurare la minima traccia ed è certo che abbandonerà la partita soltanto quando ogni più piccolo cascinale sarà stato visitato e ogni sentiero battuto.

Queste minuziose ricerche mirano anche a un altro scopo: trovare la rivoltella che uccise l'Oitana. A questo riguardo è da notare che armi di quel calibro non sono rare nella zona: qualche tempo fa vennero scoperte in un deposito clandestino in regione Barca alcune pistole di quel tipo.

Dal canto loro i carabinieri hanno iniziato indagini in una altra direzione. Stamane il brigadiere di San Mauro si è recato a Chivasso per interrogare quel Giovanni Sartoris che è stato arrestato qualche giorno prima dell'uccisione dell'Oitana, per avere aggredito in frazione Speranza di San Mauro il contadino Mario Benedetto. Come si ricorderà il Sartoris era penetrato nella cascina per rubare: sorpreso dal Benedetto l'aveva colpito con un bastone ed era riuscito a fuggire con un bottino di 100 mila lire. Il giorno dopo però veniva fermato e confessava. Quale rapporto ci sarebbe fra questa aggressione e il delitto?

Secondo i carabinieri di San Mauro, il Sartoris non avrebbe agito da solo. E' probabile che nell'ombra si nascondesse un complice o un «palo», il quale poi potrebbe non essere estraneo all'uccisione dell'Oitana. Ma anche nell'ipotesi che avesse agito da solo egli conosce molto bene l'ambiente nel quale si ritiene sia maturato il delitto e potrebbe dare utili informazioni.

La moglie morente in ospedale
L'uomo fermato stamane all'Ambrosio

Indagini della polizia sulle contrastanti versioni

Costantina Toti ricoverata in gravi condizioni all'Astanteria

E' stato fermato stamane, da agenti del Commissariato di P. S. della Barriera di Milano, il 60enne Luigi Brunasso, abitante in via Mercadante 82, imputato di lesioni nei confronti della moglie Costantina Toti, di 53 anni; lesioni tanto gravi, che la donna è ora ricoverata all'Astanteria Martini con prognosi riservata per sospetta frattura della base cranica.

Fra i coniugi Brunasso, entrambi alle loro seconde nozze, i litigi erano assai frequenti; anzi, una vera armonia fra i due vedovi non era mai esistita. Sembra che più che altro si sia trattato di un matrimonio di convenienza, giacchè la donna aveva posto come condizione che il marito intestasse a suo nome, in vista di qualsiasi eventualità, metà della villetta che egli possedeva in via Mercadante. E proprio in questi ultimi tempi la Toti aveva deciso di abbandonare il consorte e ritirarsi a vivere da sola: a tale scopo aveva venduto la parte dello stabile che era stata a lei intestata.

Tale vendita, che il Brunasso interpretava come una offesa personale, nello stesso tempo l'indispettiva e lo indignava. E l'altra notte avvenne il fattaccio. A questo riguardo esistono due versioni, perfettamente contrastanti: quella della Toti e quella del Brunasso.

La Toti, che solo stamattina, a causa delle gravi condizioni in cui si trova, ha potuto essere interrogata, ha dichiarato che l'altra notte si trovava in casa con la figlia; d'improvviso si spalancò la porta ed entrò il marito: alterato in viso, furibondo. Senza parlare, afferrò ad un braccio la figlia, la sospinse in malo modo in anticamera e ve la chiuse a chiave; quindi si lanciò sulla moglie.

— Con una mano mi stringeva al collo — narra la donna — e con l'altra, chiusa a pugno, mi colpì tante volte sul capo: sentii un dolore terribile, come se una pietra mi sfondasse il cranio, e caddi a terra. Mi svegliai all'ospedale.

In base a tali gravi dichiarazioni, il commissariato disponeva il «fermo» del Brunasso. Questi risultava essere occupato, fra l'altro, come fuochista al cinema Ambrosio; veniva raggiunto pertanto nei locali del cinematografo e portato al Commissariato. Le sue dichiarazioni sono opposte a quelle rese dalla moglie. Secondo il Brunasso, quando egli entrò in casa scorse la Toti in stato di evidente ebrietà; non la toccò neppure; la donna barcollò e cadde al suolo, battendo violentemente il capo.

Gli agenti stanno ora indagando per accertare la realtà dei fatti. Le condizioni della donna si mantengono gravi.

Il pensionato Luigi Brunasso

Una donna e una ragazza tentano di uccidersi

Due donne sono state ricoverate stamane all'ospedale San Giovanni, entrambe per aver ingerito forti dosi di veleno a scopo di suicidio. La quindicenne Cecilia Belloni ha cercato di togliersi la vita con il chinino, perchè i genitori non le permettevano di andare a ballare; Adelia Taschei, di 56 anni, ha ingerito luminal, dopo aver scritto una lettera alla polizia, ed è stata quindi trovata svenuta in via Mazzini. Entrambe le donne versano in condizioni gravi.

Perchè l'amico voleva troncare la relazione

Boccetta di vetriolo sul volto del fidanzato

L'uomo guaribile in novanta giorni - La ragazza arrestata

Mentre la ventenne Anna Dolotti si trovava in ufficio per attendere alle sue normali occupazioni, ricevette una telefonata. Dall'altra parte del filo parlava il suo fidanzato Sergio Bigarella, abitante in via Capriolo 50. Si erano lasciati la sera precedente e lei era contenta perchè era riuscita a riconquistare il cuore del fidanzato. Le pareva infatti d'aver capito queste parole: «Domani sarò dai tuoi genitori a chiedere la tua mano». Ora, per telefono, la giovane Anna, con il cuore che tremava, attendeva la conferma di quella notizia, sperava che egli stesse per prendere gli ultimi accordi.

La poveretta ricevette invece una doccia fredda. Udì il fidanzato che esprimeva in modo reciso di voler finire la relazione, perchè egli aveva cose più importanti cui attendere. La ragazza chiese ancora un appuntamento. Uscì dall'ufficio verso le ore 17 e si recò ad acquistare una boccetta di vetriolo. La mise nella borsa e si recò, agitatissima, al posto in cui l'aspettava il fidanzato.

Il loro colloquio si svolse in condizioni piuttosto drammatiche. Il giovanotto ripetè ancora una volta la sua decisione di voler troncare la relazione e la giovane allora gli scagliò sul viso il contenuto del boccettino. Lo sventurato si accasciò in terra, gridando per il dolore. Poco dopo venne soccorso e trasportato all'ospedale Molinette, dove venne medicato e giudicato guaribile in novanta giorni. La ragazza venne arrestata con l'imputazione di lesioni gravi e sfregio, con l'aggravante della premeditazione.

Interrogata dal magistrato, la ragazza affermò di aver agito in un momento di esasperazione. Il giovane l'aveva infatti corteggiata per oltre un anno e fra loro era sorta una relazione intima. Il sostituto procuratore generale rilevò che la ragazza non aveva premeditato il fatto, ma era stata profondamente turbata dal comportamento del fidanzato. Ha quindi chiesto che la giovane venga processata in Tribunale e non in Assise, per lesioni essendo escluso lo sfregio.

Furto d'oro per mezzo milione

Al commissariato di P. S. Castello è stato denunciato stamane, dal signor Amato Milano, titolare di un ufficio per la stima degli oggetti preziosi, in via Carlo Alberto 5, la scomparsa di un pacco contenente 500 grammi di oro fino in lamine, per un valore di circa mezzo milione. Secondo la deposizione del Milano, è presumibile che la sottrazione sia da addebitare ad un cliente.

La fidanzata dell'uomo-donna

Giuseppina Ferretti, la quarantottenne vedova di Castelnuovo Bormida, fidanzata dell'uomo-donna Maria Alice Bertolotti. Secondo le indagini della Questura di Alessandria, la Ferretti avrebbe consegnato al (od alla) Bertolotti oltre un milione di lire, che questi avrebbe dilapidato, e pertanto è stato denunciato per truffa. Ma la Ferretti, innamoratissima del Bertolotti, nega di essere stata truffata, e non intende denunciarlo. Il Bertolotti sarà presto sottoposto a perizia medica per accertare la sua appartenenza a un sesso piuttosto che ad un altro, ed eventualmente ottenere quindi una rettifica dello stato civile.

STANOTTE IN VIA BEINETTE

Sparatoria contro ladri

Un foro nel muro di cinta del deposito carburanti dell'aeronautica militare

Una nutrita sparatoria ha tenuto in allarme stanotte gli abitanti di via Beinette e delle vie vicine. I colpi provenivano dal deposito di carburanti dell'Aeronautica ed erano diretti contro due audaci ladri sorpresi dai militari di guardia. Erano quasi le due di notte e una pattuglia aveva scorto due ombre armeggiare intorno al muro di cinta. Aveva dato il «chi va là» ma senza ottenere risposta. Si trattava di due individui che, dopo aver praticato un foro nel muro, si accingevano ad entrare nel deposito. Alle intimazioni delle sentinelle rinunciavano all'impresa e fuggivano: colpi di moschetto venivano sparati contro di loro ma, approfittando dell'oscurità, i due riuscivano a dileguarsi. I carabinieri hanno iniziato indagini per l'identificazione dei due ladri.

I due banditi a confronto a Ivrea

Nella piccola cella di sicurezza della caserma dei carabinieri di Châtillon, Alfredo Meneghetti, il bandito diciottenne che uccise lo studente Renzo Fasiol, ha trascorso la sua prima notte di detenzione perfettamente tranquillo; il ragazzo non dimostra alcun pentimento per l'orribile delitto di cui si è macchiato, anzi, con cinismo, rivendica completamente la responsabilità del misfatto, asserendo di essere stato lui stesso, e non il complice Sergio Siliotto, ad esplodere i colpi mortali.

In giornata il Meneghetti verrà spostato alle carceri di Ivrea, per essere messo a confronto con il Siliotto, che già vi si trova dal giorno della cattura, e con i due fratelli Garion.

I Venerdì letterari

Oggi al Teatro Carignano, alle ore 18, il prof. Federico Chabod, professore di storia moderna all'Università di Roma e direttore dell'Istituto italiano per gli studi storici, parlerà per i Venerdì letterari dell'A.C.I. sul tema: «Nazione ed Europa nel pensiero dell'Ottocento».

LA SPOSA CHIEDE LA SEPARAZIONE

Marito schiavo di una pitonessa

Non sposo, ma un buon fratello - Misteriosi segni incisi sulla targa e sull'uscio della casa

Un'avvenente signora, di circa 30 anni, ha esposto stamane ai giudici della Prima sezione civile del Tribunale le ragioni che l'avevano costretta a chiedere la separazione dal marito per colpa di quest'ultimo. Ne è scaturita una storia piuttosto complicata, quasi incredibile. La signora infatti ha affermato che dal giorno delle sue nozze il marito si comportò sempre con lei come un buon fratello perchè era completamente suggestionato da una fattucchiera a cui consegnò molti quattrini che dovevano servire invece per la famiglia. Affermò inoltre che fra i due, oltre una relazione che essa definì «scientifica», per la ricerca delle cose occulte ne esisteva anche una sentimentale da cui nacquero rapporti molto più intimi.

Ecco i fatti che aprirono gli occhi alla sposa infelice e trascurata. Dapprima ella aveva creduto che il marito fosse affetto da un complesso di inferiorità o da qualche altro disturbo organico e aveva quindi chiesto consiglio ad un medico amico di famiglia pregandolo di mantenere un assoluto segreto sulla incresciosa situazione. Soprattutto la colpiva uno strano fenomeno che si verificava nel momento in cui l'uomo sembrava finalmente cedere ad un impulso di espansiva tenerezza: tutto ad un tratto, come se lo raggiungesse una forza misteriosa l'uomo riprendeva il suo atteggiamento di timidezza e di incapacità amatoria.

Più tardi scoprì che sulla targa della loro abitazione e su alcuni biglietti da visita del marito erano segnate strane croci e, a volte, inesplicabili formule cabalistiche. Da questo momento fu colta dal sospetto che il marito non fosse completamente padrone dei suoi atti e dubitò delle sue facoltà mentali. Si affidò tuttavia ad un'agenzia di investigazione privata per scoprire se, eventualmente, il marito frequentasse associazioni spiritistiche o i cosidetti maghi. In realtà si venne a conoscere che di super-umano esisteva ben poco nell'attività del giovane sposo: si trattava in sostanza di una relazione con una giovanissima chiromante clandestina abitante della nostra città. Il marito stamane ha ammesso di aver frequentato l'avvenente pitonessa, ma esclusivamente per la sua passione nel campo dell'occultismo, escludendo ogni rapporto sentimentale. Ha dichiarato invece di non aver avvicinato la moglie durante il periodo del matrimonio per una reciproca incompatibilità. Le due parti erano assistite dagli avvocati Moro e Grosso. La sentenza si avrà tra qualche settimana.

I banditi mascherati erano pura fantasia

Liliana Savozzi, di 17 anni, cameriera a Torino, si presentava nei giorni scorsi ai carabinieri di Cirié, asserendo di essere stata aggredita, mentre passava in bicicletta, fra Lanzo e Cafasse, da due uomini mascherati, che l'avevano rapinata di un orologio d'oro ed altri oggetti preziosi. I carabinieri, portata la giovane sul posto, hanno accertato che si tratta di simulazione inscenata dalla Savozzi per impietosire i genitori. La fantasiosa ragazza è stata denunciata.

SPETTACOLI

Il maggiordomo e il padroncino

(Totò sceicco, di Mario Mattoli)

Per una delusione d'amore, il figlio di un'anziana marchesa si arruola nella Legione Straniera e parte per l'Africa. Che fa allora la genitrice? Ricorre a Totò, il suo fedele maggiordomo, costringendolo ad arruolarsi nella legione stessa per ricercare il figlio e riportarlo a casa. Dopo un subisso d'avventure in terra africana, il maggiordomo, che fra le altre cose è stato costretto da fiere circostanze a farsi passare per figlio di uno sceicco, raggiunge il padroncino e lo riporta sano e salvo all'ovile.

Che dire? E' una farsa imperniata sul popolare comico napoletano, condotta sulla solita falsariga, non peggiore nè migliore delle moltissime che l'hanno preceduta. Lasciato cadere il tentativo affiorato in «47 morto che parla» di darci un Totò più «carattere» che «macchietta», i produttori sono tornati all'antico, e non sembra, giudicando dalle risate del pubblico, che si siano apposti male. Nel film, vecchissimi spunti, effetti consacrati dall'uso, si alternano con trovatine abbastanza inedite e saporite: ma così il vecchio come il nuovo, trovano in Totò un efficace animatore, e sempre che lui è in scena, il film coglie nel segno dell'ilarità. Non manca poi, anzi abbonda, la solita salsa piccante costituita dalle belle donnine, di cui la più vistosa è la bruna Tamara Lees nei veli di Antinea, la favolosa regina di Atlantide. Arnoldo Tieri, nella parte del padroncino, ha una sua nota comica che conserva anche a contatto col soverchiante protagonista. I. P.

Ascoltate qui, 'n arte: IMPRESA ITALIA una visita per radio a IVREA Sulla Rete Azzurra alle ore 20,30.

AL FLORIDA CLUB stasera Serata A.V.A.J.A. saranno sorteggiati gradili doni della rinomata distilleria torinese. Sabato sera CARAVAN il gran veglione di metà quaresima che certamente vi soddisferà per il suo brio, i suoi doni in una atmosfera accogliente.

PASSATEMPI

RIPORTO

	SOM		[illegible]	
MA		VE		TE.
	LA		TE	
UN		NO		RO.

Le sillabe seguenti, riportate nelle caselle vuote, daranno, con le altre già scritte, una frase di Flechier: bre - a - a - li - lan - mor - mor - no - [illegible] - o.

Soluzione del giuoco precedente:

Frase palata: 1. CHIOma; 2. OChiO; 3. CACCIAi; 4. [illegible]; 5. [illegible] «... scaccia chiodo».

Falsario torinese arrestato a Genova

Riceviamo da Genova:

Durante un pattuglione notturno operato dalla Squadra Mobile è stato fermato all'albergo «Agnello d'oro», nella vecchia Genova, il 32enne Carlo Fiandina, da Palermo, residente a Torino in via Cernaia 24. E' risultato che il Fiandina era ricercato da parecchie questure per innumerevoli furti e truffe compiuti in ogni città d'Italia. Si tratta fra l'altro di un noto falsario che dovrà rispondere di associazione a delinquere, falso e truffa.

Pesca gratuita in Piazza Carlo Felice

Nei locali Soresi, in Piazza Carlo Felice, è stata allestita una pesca gratuita abbinata alla vendita dei biglietti della Lotteria Nazionale Italia (Totocor di Agnano).

Acquistando un biglietto della Lotteria Italia, tutti possono partecipare gratuitamente alla pesca e vincere i numerosi premi in palio.

Un biglietto della Lotteria Italia costa 300 lire. Il primo premio è di 40 milioni. Affrettatevi ad acquistare almeno un biglietto: sono gli ultimi giorni di vendita.

I MISTERI DELLA SCIENZA

La sconfitta della corazza

Il furto dei piani d'una nuova granata anticarro — Un curioso fenomeno studiato dal tedesco Neumann — L'esplosivo a "carica cava„ decuplica la potenza dei proiettili — Dal "panzerfaust„ allo "superbazooka„ — Da un foro di due centimetri nella blindatura d'un carro armato entrano la distruzione e la morte

Il controspionaggio francese è in agitazione. Da un'automobile, lasciata incustodita, sono stati rubati piani e documenti di una nuova granata anticarro.

Nell'epoca della bomba atomica, perchè tanto interesse per un semplice proiettile di fanteria?

Un grosso duello si è riacceso tra corazza e cannone, con spunti drammatici e sconvolgenti. Quando, nella prima guerra mondiale, comparve, con piglio di dominatore, il primo carro blindato, sembrò rivoluzionare la strategia tradizionale. La fanteria nulla aveva da opporvi. Si studiarono ostacoli materiali e campi minati. Si disse poi: a carro opponiamo carro. Ed ebbe inizio una rapida corsa al più pesante, al più veloce, al più armato.

Come è congegnato e come agisce un proiettile-razzo a «carica cava»: 1) Il fuso colpisce la corazza; 2) L'esplosivo detona, il «cono» metallico s'appiattisce e fonde, sprizza dal centro un getto sottile di metallo incandescente che inizia la perforazione; 3) Spinto dal gas di deflagrazione, tutto il metallo fuso partecipa al fenomeno e grazie alla pressione e temperature assai elevate attraversa da parte a parte l'ostacolo

Un duello antico

Era in voga in marina il principio della protezione corrispondente. La corazza di una nave doveva resistere ai colpi sparati con artiglierie di calibro pari a quello installato a bordo. Aumentava il calibro, aumentava la corazzatura e si montavano apparati motori di potenza enorme. Risultato, in poche decine di anni la stazza delle grosse unità da guerra fu moltiplicata per sei, per otto. Invano.

La validità del principio era legata alla sua osservanza da parte di ognuno.

Lord Fisher, per primo, lo violò, con l'incrociatore da battaglia: calibro massimo e corazza minima. La limitata protezione si traduceva in velocità più elevata e in lunga gittata dei cannoni; in altri termini, possibilità di sparare senza correre il rischio di venire colpiti dall'avversario. Altra classica violazione, da parte germanica, con le cosiddette «corazzate tascabili» (10 mila tonn., 30 nodi, cannoni da 280 mm.): le «Deutschland» fuggivano davanti alle «Nelson» britanniche, impegnavano combattimento e vincevano contro le portaerei. L'ultima guerra registrò un episodio conclusivo: nello stretto di Danimarca la «Prince of Wales» rifiutò la lotta con la Bismarck, che già aveva affondata la «Hood».

Qualcosa di analogo è accaduto in campo terrestre. Dal carro leggero, al medio, al pesante, nell'intento di garantire efficace difesa contro il proprio calibro. Ma arrivarono, mietendo vittorie, i «panzer» tedeschi, meno [illegible] ma armati con cannoni di maggiore portata; essi sparavano e colpivano prima che il nemico si portasse a distanza utile per il tiro. Di solito, in quegli scontri il fante faceva da spettatore, possibilmente lontano. Prima della fine delle ostilità, egli intervenne come terzo incomodo. Oggi aspira ad essere [illegible]

La «superbazooka» americana: lancia un proiettile razzo (visibile in [illegible]) lungo 90 cm. con una velocità iniziale di 120 metri al secondo, a distanza utile di 300 metri

[illegible] il più forte, la guerra di Corea insegni.

Due i fattori di questo sorprendente sovvertimento: la «carica cava» e il razzo. La prima innovazione è stata fondamentale, segnando la netta sconfitta della corazza nei confronti del proiettile. Immagi[illegible]

[illegible] una carica esplosiva applicata ad una lastra d'acciaio. [illegible] concentrandone l'azione in un punto, a guisa d'un riflettore.

La relativa facilità con la quale i «pionieri» della Wehrmacht distrussero la fortissima linea Maginot, costata ai francesi molti miliardi e anni di lavoro, fu una clamorosa sorpresa. Quel successo ha un nome: esplosivo a «carica cava».

Bombe magnetiche

I servizi d'artiglieria di ogni Nazione hanno realizzato e studiano tipi di proiettili a «carica cava». Il problema da risolvere per combattere il carro armato stava nella fabbricazione di armi di poco costo e peso da concedere in dotazione alla fanteria.

Dapprima si pensò a bombe magnetiche o adesive. Consistevano in un esplosivo a «carica cava» (da uno a due kg.) e appoggiate contro il bersaglio, vi rimanevano appiccicate grazie all'azione di alcune calamite o di sostanze fortemente vischiose. L'accensione aveva luogo automaticamente alcuni secondi dopo che le dita del soldato avevano abbandonato il manico dell'arma. Con questo mezzo, durante prove in Poligono, si perforarono corazze di 300 mm., di spessore superiore a quello dei più pesanti carri armati costruiti a tutt'oggi. Unico inconveniente grave: la carica doveva essere applicata a mano contro la corazza; i giapponesi organizzarono all'uopo reparti suicidi.

Si progettarono bombe per cannoncini anticarro. La Germania ne mise a punto una da sparare con un comune fucile: pesava circa quattro etti e conteneva 150 grammi di esplosivo a «cavo», alla distanza di 200 metri produceva un foro di pochi millimetri in una corazza dello spessore di 70 millimetri.

Un altro inestimabile vantaggio offre la «carica cava»: gli effetti sono indipendenti dalla velocità di arrivo sul bersaglio. [illegible] i panzerfaust tedeschi, i piat inglesi, le bazooka americane.

I carri più potenti

Recentemente è stato apportato un successivo perfezionamento [illegible]

[illegible]

1) [illegible] 2) La specializzazione. Invece del carro pesante, il cannone d'assalto semovente, molto protetto sul davanti (200 mm. di corazza); mitragliatrici e cannoncini su carri minuscoli (un deputato americano ha riportato da un viaggio in Germania, fotografie di carri sovietici alti meno d'un metro); carri rapidi da caccia per sfruttamento del successo, ecc.

3) Nuove tattiche. Impiego del carro soltanto dopo avere ripulito il terreno dagli avversari più pericolosi (soldati con «bazooka» appostati nelle buche) perciò, lunga preparazione d'artiglieria e azioni di rastrellamento da parte di avanguardie appiedate e adeguatamente armate.

***

[illegible] protezione a questi proiettili [illegible] non il Pershing (48 tonn., un cannone da 90 mm., corazza 75 mm., velocità 40 km. orari) o il Patton M. 46 (48 tonn., un cannone da 90 mm., corazza 75 mm., velocità 50 km. orari), ultimi modelli pesanti in dotazione alle divisioni corazzate americane; e neppure i più potenti Kirov-II (62 tonn., un obice da 152 corazza 105 mm., velocità 40 km. orari) e Stalin (67 tonn., un cannone da 122, corazza 100 mm., velocità 32 km. orari) fabbricati in serie dalla Russia.

I tecnici militari si orientano su due strade:

Betty Grable che i maestri di danza di Hollywood hanno dichiarato avere le più belle gambe della capitale del cinema, apparirà in «Chiamatemi, signore»

SEI UOMINI APPOSTATI

Due ragazze rapite presso un cimitero

Bari, venerdì sera.

Due giovani, Filomena Tricarico di Pasquale di anni 17 e Filomena Tricarico di Michele di anni 18, sono state prelevate mentre si recavano al lavoro nei campi, da sei individui, nascosti nei pressi del cimitero di Foggia.

Secondo la versione data dai genitori delle due giovinette, i sei uomini le avrebbero costrette a salire su due carrozze in attesa in quei pressi. La Squadra Mobile ha accertato che quattro dei rapinatori sono: Raffaele Tirelli, fidanzato della Filomena Tricarico di Michele, Gesualdo Ambrogio, Pietro Pinoli e Domenico Speranza. Uno degli altri due non ancora identificati, sarebbe il fidanzato della seconda ragazza.

Continuano le indagini per rintracciare le due giovani, benchè non si escluda che esse fossero consenzienti. Infatti dei contadini che lavoravano in quei pressi dichiarano di non essersi accorti di alcun trambusto.

305 donne truffate dal «mago di Tivoli»

Roma, venerdì sera.

Il «mago di Tivoli», al secolo Amos Ferrari, è comparso ieri dinanzi alla X Sezione penale del Tribunale per rispondere di truffa continuata ai danni di 305 persone, le quali evidentemente credevano nella sua magia.

Trecentocinque donne, dunque, sono state truffate da un mago, molto meno mago che più truffatore. La vicenda ha anche un lato piccante. Sembra, infatti, che il «mago» dopo aver riscosso lauti compensi per porre in atto le sue magie, riuscisse, perfino, a convincere le donne a farsi fotografare nude: ciò — diceva lui — gli facilitava il «compito». Di quale compito si trattasse, Dio solo lo sa. Sta di fatto, però, che ieri ben 305 parti lese hanno deposto contro il Ferrari; dopodichè il processo è stato rinviato per la discussione al 31 marzo.

RAPPRESENTAZIONI TEATRALI

Un dramma della delusione

"Ritorna, piccola Sheba„ due atti di William Inge

Milano, venerdì sera.

Dal giorno in cui il dottor Délaney ha smesso di bere è ridiventato il più quieto cittadino del West e il più docile dei mariti. Sua moglie Lola è felice, per questo, felice come lo era da ancora [illegible] Quand'era giovane, la giovane sposa appena portata a casa da Délaney. Che giorni, e che notti! Sotto il chiaro di luna, nel respirante silenzio della campagna, a contemplare le stelle fra le sue braccia, con la testa appoggiata sul suo petto. Si, proprio felice da non desiderare di più.

Poi la felicità morì con la morte della bambina nata dal loro amore e la vita divenne un inferno perchè Délaney si mise a bere e ad ogni sbornia diventava una belva: dovevano portato — in preda allo scatenarsi di forsennati istinti, minaccioso di sanguinari propositi — all'ospedale civile per essere rinsavito a furia di pacche e di torture. E' probabile che il miracolo lo abbia compiuto una cagnetta, la piccola ricciuta Sheba, col suo pelo bianco e morbido e lucido, i suoi occhietti vispi, la sua fedeltà intelligente e bonaria, il suo uggiolare dolce che riempiva la casa. Certo è che il dottore aveva smesso di riempirsi lo stomaco di wisky e si era iscritto al «Circolo della Temperanza», incontrando e conoscendo ex-alcoolizzati rinsaviti e da essi apprendendo ad essere morigerato e, naturalmente, temperante. Insomma, era ritornato qual era nella sua indole, buono, affettuoso, tenero e gioviale, laborioso, riacquistando la clientela perduta e quindi riportando nella sua casa e alla sua Lola, la serenità e la pace.

Per questo ritorno, appunto, Lola è nuovamente felice; e per la sua felicità tiepida e mite, anche suo marito è felice. Ma sia nell'uno che nell'altra geme, in fondo al cuore, il ricordo degli anni che non torneranno più, cioè quelli della giovinezza. Che peccato averli sciupati con tanta leggerezza, lui obbriacandosi, lei abulica e incapace di sostituirsi con la sua fresca esuberanza, la sua bellezza, il suo amore, all'illusoria ebbrezza dell'alcool; di vincere, col proprio fascino, il fascino delle sbornie a cui Délaney si abbandonò. Ma non c'è niente da fare: quello che è stato è stato e indietro non si torna. E' duro ricordare la bellezza e la magnificenza dei doni della giovinezza quando la vita non ce li può più largire; più duro del ricordo di un'agiatezza perduta, avendo coscienza della propria miseria. Bisogna accontentarsi di vedere gioire gli altri: e collaborare alla felicità altrui può anche essere una felicità.

Rimpianto e speranza

Così Lola si mescola all'idillio di una coppia di giovani, la svagata Maria, studentessa di belle arti, con uno studente che gioca al giavellotto ed è prestante, bello, vigoroso e ardito, voglioso e sfrontato quanto Maria è leggiadra e fatua, gentile e stupida; ma anche ammira e invidia quella bellezza maschia e sanguigna che Maria si gode, in attesa di andare sposa al quadrato giovane Bruce, con uno stipendio sicuro e un avvenire garantito da un ottimo impiego. Tanto quanto Délaney ammira e invidia la semplice, scapestrata, ma appetibile freschezza di Maria, quella freschezza ingenua e odorosa che Lola non ha più ma di cui non ha dimenticato nè il calore nè il profumo. Eppure, nè Lola nè suo marito si accendono di desideri per la coppia primaverile: in loro trascolora forse soltanto un rimpianto, una crepuscolare speranza. E i giorni passano non tristi, non lieti, con la loro gioia umile e pazienta, i loro fremiti circoscritti, i loro voli limitati, le loro piccole ansie tenuemente torpide, tra il cicalare di Maria e del suo cinguettio bratissimo Turk.

Ma Délaney non vuole che Lola si spii nei loro intimi conversari, i guardi dal buco della serratura mentre si baciano, apra la corrispondenza di Maria prima di consegnargliela, anche se Lola non sospetta che Délaney non si ispira a sola educazione quando le rimprovera codesti atti di scorrettezza capitale. Forse, se ritornasse la piccola Sheba, la cagnetta che tanti affetti si è portata con sè da quando è sparita, ci sarebbe un altro miracolo: e anche per Lola e Délaney — ma soprattutto per Délaney — ciò basterebbe. Invece, la piccola, amabile cagnolina, amata come un bimbo in fasce da entrambi, e pianta da entrambi come la bimbetta che morì, un giorno è scomparsa. Dove? Mistero. «Svanita nell'aria limpida», si dicono. Tornerà? Lo volesse Iddio.

E mentre Délaney accumula nell'anima e nella mente tutte le immagini che Maria gli suscita, tutti i ricordi degli anni sciupati, fuggiti, distrutti per sempre, Lola appaga la malinconia del suo grigiore e l'aridità della sua squallida, solitaria maturità, aspettando. Chi sa chi. Chi sa che. Gran gioia, per lei, almeno parlare; e approfitta di tutto, di tutti: del lattaio, altro giovane aitante, fornitissimo di muscoli e di ambizioni sportive; del postino, al quale regala ninnoli per i figliuoli e dal quale vorrebbe una lettera al giorno e che, pur di farle piacere, commosso per tanta angosciosa trepidanza, le promette, una volta, di portargliene una a qualunque costo; dovesse scriverla lui, apposta.

Finchè un giorno, dàlli e dàlli, chissà come, chissà perchè, Délaney esce con la bottiglia del wisky e la sera non torna e ritorna invece all'alba del giorno dopo, ubbriaco fradicio, gli occhi iniettati di sangue. Orrore! In quel corpo calmo e cauto, in quella mite anima di sposo maturo e rassegnato, è rientrato il dèmone dell'alcool, belva del vizio. Lola sbigottisce e poi trema: una parola, qualsiasi parola, anche un solo gesto, un atto, un nulla, la sua sola presenza, sì, soltanto la sua presenza fisica, — quegli occhi non più splendenti ma stanchi, quello sguardo non più vivo ma opaco, quel volto pallido, senza trucco, quel portamento trasandato, quella calza che le si affloscia alla caviglia, quella veste da camera sporca e sfilacciata, quei capelli trascurati, quelle labbra esangui, quel petto abbandonato... Un baleno. E poi, l'uragano. La mente di Délaney è sconvolta, batte sul capo inconscio di Lola l'ala della morte: con una scure Délaney — fuor della sua bocca un fiume rovente di insulti, di offese atroci, di vituperii — sta per avventarsi su di lei. Per ucciderla.

Come un tempo

Non la ucciderà e sarà portato all'ospedale civico a smaltire la sbornia. Giorni e giorni. Tutto passa e Délaney ritorna a casa rabbonito, felice, docile. Torna ad asciugare i piatti, a preparare la colazione, non solo per sè ma anche per Lola, ad aiutarla in mille altre faccende. Come prima di bere, come nei giorni in cui c'era Maria. Forse anche di più, proprio perchè Maria ora se n'è andata, colomba infedele ma ugualmente trepida e presaga, insieme al suo Bruce, in altro paese. Lola lo riaccoglie, dolce ancora; ancora amorevole, sempre più fedele e premurosa e sollecita, intorno al suo dottore, al suo quieto dottore. Sono rimasti soli, è vero: Sheba, la piccola ricciuta Sheba, non è tornata, ma Délaney le promette che avranno un altro cane, un bel cane da caccia, con gli occhi supplichevoli e comprensivi, che le terrà compagnia quand'egli sarà al lavoro e che prenderà con sè per lunghe passeggiate all'aria libera. Come gli hanno ordinato i medici, perchè ne ha veramente bisogno.

La patetica fola (pare proprio una fola per bambini sciocchi) ce l'hanno raccontata ieri sera al teatro Nuovo, Renzo Ricci ed Eva Magni, recitando — per la prima volta in Italia — la commedia in due tempi e sei quadri, «Ritorna, piccola Sheba!» di William Inge, tradotta dall'americano da Ada Salvatore.

allevi

MANTENERSI AGILI

SNELLEZZA DELLE ANCHE

Alzate una gamba tesa in avanti, prendetela con le due mani all'altezza della caviglia e tirate con le braccia per portarla il più in alto possibile. L'allenamento deve essere lungo e graduale prima di ottenere un risultato soddisfacente. Da 10 a 15 volte per ogni gamba.

OGGI alla radio

RETE AZZURRA — Ore 17: Lezione di francese — 17,15: Lezione di inglese - 17,30: Dal Radiocentro di Mosca [illegible] - 18: Musica da camera - 18,30: [illegible] - 19: La voce dei lavoratori - 19,15: Bollettino della neve - 19,30: La strada del successo - 19,35: Musiche richieste - 20: Giornale - Sport - 20,30: Impresa Italia.

Ore 21: Concerto sinfonico diretto da [illegible] con la partecipazione del violoncellista Enrico Mainardi. Weber: Oberon, ouverture; Dvorak: Concerto in si minore op. 104 per violoncello e orchestra: a) Allegro, b) Adagio ma non troppo, c) Allegro moderato; Brahms: Sinfonia [illegible]. Orchestra sinfonica di Torino. (Nell'intervallo: [illegible]). [illegible] - 23,15: «Oggi al Parlamento» - Giornale - 23,30: [illegible] - 24: Ultime notizie.

RETE ROSSA — Ore 17: [illegible] - 18: [illegible] - 18,30: «Prospettive economiche per gli uomini d'affari» di Ferdinando di Fenizio - 18,45: Trio [illegible] - 19,30: Giornale - Sport.

Ore [illegible]: [illegible]. Compagnia del Teatro comico-musicale. Orchestra diretta da Gino Filippini. Regia di Mario [illegible] - 21,40: Angelo Brigada e la sua orchestra. [illegible]

Ore 22: «Don Pietro Caruso», commedia in un atto di Roberto Bracco [illegible]

Ore 23,30: Musica per i vostri sogni - 23,15: «Oggi al Parlamento» - Giornale - [illegible]: Musica da camera [illegible]

TERZO PROGRAMMA [illegible]

LEA

romanzo di VIRGILIO BROCCHI

Trovandosi a Capri per un periodo di convalescenza del figlio Renato, che ha perduto la madre all'età di un anno lo scrittore Guido Varaleri partecipa al Quisisana a una specie di commemorativo [illegible] durante il quale si innamora di una bellissima ospite: Lea Vinci, arpista. La «folgorazione» è reciproca ed essi si ritrovano al Quisisana ove egli le reca un suo libro, «Il salice». C'è solo una cosa che può dividerli. Per lui la gelosia del suo piccolo Renato; per lei la riconoscenza e ammirazione che ha verso il marito. A ogni incontro continua l'idillio. Lea accetta di trovarsi con lui al «Palma» ma forse dovrà assentarsi da Capri. Varaleri assiste estasiato alla prova di un concerto al «Quisisana».

Sì, sì: il dolore non ha nè limiti nè fine, e si dice che la felicità è un mito; e che la gioia balena e subito è spenta; e lo stesso Goethe, il più sereno e olimpico di tutti i poeti, ha confessato che attraverso tutta la lunga vita di gloria, ebbe solo poche ore di piena, assoluta felicità.

Quanta riconoscenza non devo dunque a Lei che — non per un istante o per qualche ora o per qualche giorno — mi ha dato tale felicità che anche nei momenti grigi mi basta ripensarla per sentirne tutto illuminato.

felice io fui
sopra tutti i felici

Fui?

Non mi sfiorò neppure il dubbio che un imprevedibile ostacolo potesse quel giorno impedire a Lea di venire, o che in tanta ressa di forestieri non mi riuscisse di accaparrare una camera in un albergo.

Conosco il signor Giusso, il proprietario del «Palma». Proprio nei primi giorni della mia dimora a Capri, era venuto da me con una lettera di caldissima raccomandazione del mio caro Paviotti, il padrone della villa di cui ero ospite, al quale nulla io avrei potuto rifiutare, e con molte scuse per la sua audacia e molto garbato titubare, il buon Giusso mi pregò di scrivere all'illustre mio amico il professor Zorletti dell'Università di Roma di accogliere come assistente nella sua clinica il figlio suo che da qualche anno era laureato in medicina e desiderava di fare la carriera scientifica.

Del piccolo servigio che io avevo potuto facilmente rendergli il signor Domenico Giusso mi era assai più grato che io non credessi di meritare, e talvolta stupivo delle sue proteste di riconoscenza, sebbene sappia che il calore della riconoscenza dipende dalla tempra dell'anima che la prova non dall'entità del beneficio ricevuto.

Dunque quel giorno uscendo dal Quisisana andai direttamente da lui, lo pregai di serbarmi per il pomeriggio una camera e perchè egli non avesse a pensare male di lei, gli confidai, come a un amico, che non si trattava di una avventura, ma di un vero e grande amore.

Mi rispose:

— Lo avrei capito dal modo che me lo dice; ma se anche non me lo avesse detto lo avrei immaginato: e chiunque abbia letto i suoi libri lo immaginerebbe.

— Lei ha dunque letto i miei libri...?

— Se non li conoscessi forse non avrei osato venire da lei, sebbene mi facesse un po' di coraggio la presentazione del signor Paviotti. Il primo suo romanzo che mi capitò in mano per un caso provvidenziale fu Il raggio verde: in ore di sconforto esso mi ha consolato e mi ha dato la forza di ricominciare. Dunque — egli riprese — se non avessi altra camera libera, le darei la mia. Ma l'ho ed è la più bella dell'albergo. E stia tranquillo per la signora: la vedrò soltanto io, e lei capirà subito il mio rispetto. Stia tranquillo.

Vortice di luce

Bruciava anche l'aria che respiravo; ma anche quel bruciare di febbre, rinnovava di continuo in me la coscienza della mia felicità, nè l'ansia delle ore troppo lente a passare giungeva a spossarmi; anzi mi diventava gioia.

A colazione mia cognata mi domandò:

— Non ti senti bene?

— Benissimo, perchè?

— Mi sembri un po' trasognato...

— Ho dormito poco; e tu sai che per lavorare ho bisogno di dormire molte ore.

— Riposa un poco dopo pranzo.

Per restar solo accettai il consiglio, e mi gettai sul letto, ma naturalmente non dormii; nè lo avrei voluto. Un'ora prima del convegno uscii cauto di casa per la paura che all'ultimo momento potesse accadere cosa che mi trattenesse.

E quell'ora fu beata sì, ma snervante. Quindici minuti prima del convegno, per l'idea che Lea potesse giungere in anticipo, presi a camminare su e giù dinanzi al cancello del Quisisana.

Non si fece attendere più di un istante; il cuore la scorse prima degli occhi; non indossava il paltoncino grigiazzurro che l'avrebbe fatta riconoscere da lungi: ma un pellicciotto bigio e folto che le giungeva all'anca; ed era anche più bella perchè non s'era tinta le labbra; e glielo fui grato.

— Uff! — disse, e solo i suoi meravigliosi occhi ridevano — ce n'è voluto per impedire al barone di seguirmi!

— Capirà?...

— Tanto meglio se capisce!

Pareva calma; ma il mio cuore batteva così forte che mi pareva di sentirmi battere nel petto anche il suo cuore.

Mi prese il braccio; lo strinse forte, e lungo e respirò come se le mancasse il fiato; quando giungemmo dove il viottolo sfocia nella via di Tragara, disse:

— Forse è bene che io vada innanzi; tu seguimi e... entra dopo dieci minuti. No: dieci sono troppi. Ti riceverà il padrone dell'albergo: ti puoi fidare, è un amico. Dunque non... ti riconoscerà.

La precedetti; e a ogni passo sentivo, come Orfeo la irresistibile tentazione di assicurarmi che mi seguisse, come Orfeo sul cancello del «Palma» mi volsi, la vidi...

Domenico Giusso era lì; mi domandò accennando col mento a Lea ancora lontana:

— Non può essere che lei. — Soggiunse: — L'accompagno su e ritorno subito incontro alla signora. Sia certo che la vedrò solo io.

Mi precedette al primo piano, spinse dinanzi a me un uscio, e tornò giù di corsa.

Sul tavolino a piè del letto fioriva da un vaso di cristallo un bel mazzo di rose e di garofani. — Caro Giusso che ha avuto un pensiero che io non ho avuto!

E di non averlo avuto io il pensiero di portare a Lea un fascio di rose, provai quasi rimorso. Tolsi le dita tra i fiori per allargarli e disporli secondo il mio gusto; poi mi accostai alla finestra per vederla entrare. Ma non vi ero ancora giunto, quando mi volsi di scatto ad uno stridere l'uscio: Lea entrava e rispondeva a Giusso che le aveva chiesto se volesse il tè:

— Più tardi: sonerò io.

Chiuse a chiave l'uscio, e si volse aprendo le braccia; ci stringemmo appassionatamente, e ci baciammo a lungo, a lungo come per suggerci l'anima, e così abbracciati ella mi spinse a sedere sulla poltroncina a piè del letto e sedette sulle mie ginocchia. Riaprendo gli occhi sorrise:

— Troppa luce... disturba.

Si diresse alla finestra, ne accostò gli scuretti, ma non in modo da far buia la camera; era troppo bella — e lo sapeva — per togliermi la gioia di rimirarla.

Le tolsi il pellicciotto, le sciolsi anche la camicetta e la gonna; e la feci sedere — oserei dire pudicamente — per toglierle le scarpine, la calza, e le baciai il ginocchio così sottile che pareva senza rotula.

Basta che il pensiero di lei mi baleni alla mente, perchè io la veda come allora la vidi: bella così che nessuna Venere prassitelica — neppure la Venere dei Medici nè la Venere di Milo — la uguaglia o le somiglia se non forse la Venere di Rodi.

Seduta sopra un bassissimo tripode la Venere rodia solleva con le mani alzate la doppia banda della capigliatura disciolta, puntando il ginocchio destro sul pavimento e tenendo il sinistro piegato (o rilevato) così che la coscia posa sul polpaccio; e in quell'atto un poco si gira con la snella schiena elastica, come stesse per rizzarsi. Se si rizzasse, essa sarebbe Lea, come io la vidi quel giorno.

11ª PUNTATA (Continua)

TORINO Anno V - N. 52
Via Roma - Gall. de *La Stampa*
Telefoni: dal 40-943 al 40-949

NUOVA
STAMPA SERA

VENERDI'-SABATO
2-3 Marzo 1951
L. 20 (sped. in abb. postale)

Per la prima volta l'uomo su una vetta di 8000 metri

IL TRAGICO RITORNO
dei conquistatori dell'Annapurna

Lionel Terray racconta come furono salvati Herzog e Lachenal

Un uomo dall'aspetto vigoroso, ma dal passo incerto ed appesantito, esita. Una piccola folla lo segue con gli occhi, lo circonda inseguendolo, tende verso di lui le braccia, lo applaude. Gli applausi a volte si fanno frenetici e talune grida emozionate ed entusiaste, cacciano nei presenti cuore in gola e lagrime agli occhi. La polizia ha il suo daffare a proteggerlo quando appare in pubblico. Ma oggi, tutta Parigi così onora il suo eroe nazionale N. 1.

Egli ha trentadue anni e si chiama Maurice Herzog, di professione ingegnere, di origine alsaziana ma lionese di nascita. Già suo padre fu un pioniere dell'alpinismo francese. Capo della spedizione francese 1950 all'Himàlaya, Maurice Herzog ha raggiunto con un suo compagno, per la prima volta nella storia alpinistica, la vetta di uno dei quattordici intangibili ottomila. L'epopea di tale conquista, concretatasi sull'Annapurna di ben 8078 metri, è ormai, per i francesi, la più grossa attrazione del '51.

Sei colossi dell'alpinismo

All'indomani della sua prima conferenza alla Salle Pleyel, gli organizzatori, sopraffatti, hanno dovuto annunciarne una ventina di supplementari. Se ne prevedevano venti in provincia; bisognò prometterne trecento. Nè il cinema, nè il teatro, nè il romanzo nero, hanno mai fatto accorrere tanta folla. Essa è bramosa di aspirare una ventata di quell'eroismo che aleggia dagli uomini, ancora convalescenti per le amputazioni che i congelamenti hanno inesorabilmente richiesto.

Ora sono giunte in Italia le prime relazioni stese da alcuni dei componenti la spedizione. A questa spedizione han fatto parte i migliori alpinisti francesi d'oggi. Oltre al capo, Maurice Herzog, c'erano Lionel Terray, Louis Lachenal, Gaston Rébuffat, Marcel Schatz e Jean Couzy. Guide di professione ed alpinisti dilettanti le cui echeggianti imprese vanno dalla nord dell'Eiger alla nord delle Grandes Jorasses, dalla ovest della Noire alla sud della Marmolada. Imprese notoriamente complesse, e per difficoltà, ai limiti estremi delle attuali possibilità umane. Il medico Jacques Oudot, il cinematografo e cineasta Marcel Ichac, ed a New Delhi, il segretario francese d'ambasciata in India Francis de Noyelle, vengono aggregati al nucleo alpinistico vero e proprio. La spedizione, partita in aereo da Parigi il 30 marzo 1950, solo il 17 maggio, cioè dopo più d'un mese e mezzo, perviene ad attendarsi ai piedi dell'Annapurna. La conquista-lampo della ghiacciata parete nord, dalle proporzioni con un qualcosa di irreale di allucinante di tremendo, è condotta come una corsa sulle Alpi. La velocità realizzata infatti, costituisce certamente un primato all'Himàlaya. Il 25 maggio viene stabilito il campo II a 5900 metri d'altitudine; il 31 il III a 5400; il 1° giugno il IV a 5900; il 2 il V a 7400.

Nulla possono per arrestare lo slancio di questi uomini, le tempeste quotidiane d'una violenza poco comune, i venti impetuosi che di giorno ostacolano la marcia e di notte dànno la sensazione che le tende stiano per essere spazzate via, i freddi polari che attanagliano le estremità raggelandole, l'incubo continuo delle valanghe che rombano paurosamente. Gli alpinisti cedono nei crepacci accecati dal riverbero, si debilitano sotto il peso dei sacchi, lottano con il respiro affannoso ed il cuore concitato; sopportano bivacchi sconfortevoli e dormono abbrutiti dai sonniferi; a volte febbricitanti e spossati, trangugiano pillole e nient'altro. Bisogna camminare fino all'estremo limite del possibile! All'alba del 3 giugno tutto è pronto per l'attacco finale. Al campo II si trovano Oudot, Ichac, Noyelle e alcuni portatori sherpas; al IV sono Schatz e Couzy; al V Terray e Rébuffat.

Al capo della spedizione, Herzog, ed al suo compagno di cordata Louis Lachenal, spetta di sferrare l'azione decisiva; essi lasciano il campo V e si avviano a superare l'ultimo tratto della parete di ghiaccio. L'Annapurna, gioia, gloria, consolazione ed una somma di sacrifici inconcepibili ai protagonisti stessi, sta per essere vinto. Essi salgono verso una mèta che sembra fuggire loro dinnanzi. Ma dopo otto ore dalla partenza, superati i seicento metri che li separano dalla vetta, verso le 14 alfine, essi sono là dove non si sale più.

Ancora qualche ora di pausa concede ai due vittoriosi di avviarsi sulla strada del ritorno. Poi, il tempo si guasta e scoppia l'uragano.

L'arrivo al campo II. Terray, accecato da un'oftalmia, è sostenuto da un portatore, mentre Lachenal, coi piedi congelati, trattiene la corda (foto Ichac)

Due drammi sotto la tenda

Drammatico, vivo, palpitante è il racconto che ne fa Lionel Terray sull'ultimo numero della rivista del Groupe d'Haute Montagne, e che per la prima volta qui è riassunto per i lettori italiani. Seguiamolo.

Ogni tanto, dal campo V egli si sporge dalla tenda, impaziente e preoccupato. Un crocchiar di passi alfine, mette termine alle apprensioni, ed ecco apparire Herzog che gli annuncia la vittoria. Egli ha perduto però un guanto nella discesa ed ha le estremità ormai insensibili. Infatti, come gli stringe la mano, questa non è che un pezzo di ghiaccio. Lachenal invece non si vede. Sono stati slegati e si sono accompagnati a breve distanza sin nei pressi della tenda. Dopo momenti d'angoscia echeggia un vicino richiamo d'aiuto. Terray si lancia fuori. L'amico è volato su un ripido pendio di ghiaccio, perdendo cappello guanti piccozza e un rampone, fermandosi miracolosamente dopo una caduta d'un centinaio di metri. Lo sguardo stravolto, Lachenal grida al compagno accorso al suo ricupero, d'avere i piedi congelati sino alle caviglie e vuole assolutamente lo faccia scendere al campo III affinchè possa farsi curare da Oudot. Ma Terray cerca di spiegargli il pericolo mortale d'una simile discesa nella tempesta e nel buio.

L'angoscia di Lachenal di essere votato a un'atroce mutilazione è tale che si divincola da Terray e tenta di scendere da solo. Il suo compagno nelle memorabili ripetizioni delle Grandes Jorasses e dell'Eiger lo rincorre, e lo riporta al campo V. Nelle due tende, Rébuffat con Herzog e Terray con Lachenal, nella notte in cui la tempesta tocca il parossismo d'una violenza inaudita, fanno tutto ciò che sanno per richiamare la circolazione del sangue alle estremità dei due infortunati. Tagliando le suole, Terray riesce a strappare le scarpe dai piedi di Lachenal. I piedi appaiono inerti e bianchissimi. A questa vista, il cuore di Terray si stringe. Certo, la prima vetta si discopre degli ottomila è vinta. Ma a quale prezzo?

Flagellazione che salva

Accoccolato vicino al suo compagno, Terray ha afferrato un fascio di corde, e con quelle flagella i piedi di Lachenal fino a perdere il respiro, mentre l'infortunato emette grida furiose ogni volta che le corde colpiscono le parti vive. Di tanto in tanto serve delle bevande calde ai due redivivi. Talvolta, spossato dalla fatica e dal sonno, ricade sul ferito, poi, in un sopraggiungere di energie, ricomincia a sferzare, battere e flagellare. Nel loro altruismo, nella loro generosità, nella loro fratellanza, Terray e Rébuffat sono esempi commoventi. Ma anche grazie ad Herzog ed a Lachenal, al loro eroismo, alla loro indomita volontà, alla loro abnegazione, anni di sogno e di preparazione avevano avuto un compimento. Forse i profani non comprenderanno, ma quando l'uomo per un puro ideale sa lottare fino a pagare solamente nella misura, è perchè nella sua razza vi sono virtù immortali.

La tempesta non ha requie nemmeno quando è già sorto il mattino del 4 giugno. Comunque, bisogna scendere, e al più presto. Terray si toglie le scarpe e le calza all'amico. Gli assicura i suoi ramponi ed a lui rimangono l'altro paio di scarpe più strette ormai svestirute ed il rampone superstite. La discesa sulle prime è abbastanza rapida. La difficoltà e la lentezza hanno invece inizio sui seracchi. Nevica a grossi bioccoli e la nebbia è così fitta da rendere impossibile il riconoscimento del terreno. In un'alternativa di fede e di scoramento, i due salvatori che sorreggono i due feriti, cercano e ricercano la via giusta e la dislocazione del campo IV. Ma sperperano inutilmente le loro forze. Vicino all'esaurimento, Terray, che è il prototipo dell'uomo erculeo e della tempra himalayana, si scalza per rianimarsi i piedi. Herzog segue Rébuffat senza debolezze e senza lamenti; Lachenal, invece, è più restio e contrastante nel seguire Terray. Da ben ventiquattro ore non hanno toccato cibo. Il giorno sta per chiudersi e bisogna pensare a ripararsi per la notte.

Non vedono che fianchi inscendibili o cavità troppo esigue. Mentre Terray fa delle ricerche, Lachenal dietro di lui getta un grido: è precipitato in una sorta di grotta glaciale. Una voce dal suo fondo li rassicura: quello sarà un posto ideale per la notte. Gli altri vi si calano e vi trascorrono ore terribili con un solo sacco da bivacco che la preveggenza e l'altruismo di Terray può mettere a disposizione di tutti. Essi s'aggrappano alla speranza del bel tempo. Se all'indomani il bel tempo non c'è, potranno prepararsi a morire. I crampi di freddo li assalgono ed una valanga di neve polverosa che s'abbatte dai pendii superiori fa crollare parte della volta riempiendo la grotta. Frammezzo la neve, rintracciano a stento le loro cose. E' ormai l'alba del 5 giugno.

Il duro prezzo della vittoria: dalle mani di Herzog, completamente congelato nella discesa dall'Annapurna, la carne cade a brandelli (foto Ichac)

I quattro escono penosamente dal loro rifugio. Completamente sfinito, Herzog si sente morire e vuole essere abbandonato. Lachenal non è più lucido; emette altissime grida e fa gran gesti verso il campo II ch'egli pretende di vedere ai piedi del pendio. Invece di aiutare i compagni, li richiama come un ossesso perchè si muovano. Terray e Rébuffat hanno la sorpresa di trovarsi accecati da un'oftalmia: il giorno innanzi, per vedere qualcosa nella tempesta, essi si erano tolti gli occhiali. La situazione è disperatamente tragica.

Ma a poca distanza da loro, sbucando da un seracco, ecco il miracolo. E' Schatz, che inquieto sulla loro sorte sale in loro soccorso. Nella sua generosità, egli riesce persino a rintracciare il film sepolto dalla neve. In un'esaltazione di dolore e di gioia, con lo spettro della morte che si allontana in un ambiente di grandezza apocalittica, essi si abbracciano.

L'Annapurna col tracciato di salita. I numeri corrispondono ai campi. Il punto bianco, a sinistra del campo IV, segna il posto del bivacco, nella discesa, la notte dal 4 al 5 giugno 1950 (foto Ichac)

Amputati senza anestesia

Gli infortunati scendono ancora con le loro forze ma non sentono più il terreno sotto le gambe. A volte debbono lasciarsi calare di peso trattenuti dalle corde dei compagni. Oudot, al campo II, farà tuttociò che la scienza e il cuore gli permetteranno. Ma intanto, bisogna arrivarci. Verso il mezzodì, quando il primo gruppo composto da Herzog, Rébuffat e due sherpas, sta per raggiungere il campo III, una valanga di neve li investe e li trascina in una nuova caduta. Dunque, non hanno ancora pagato abbastanza? Ad un muro ghiacciato, dove bisogna scendere servendosi delle corde che facilitano il passaggio, Herzog vi lascia attaccata a brandelli la carne delle dita. Le sue mani così ridotte, gli dànno uno spettacolo atroce e per non vederlo più, egli se le avvolge in un fazzoletto. Avvistati finalmente dal campo II, vengono inviati innanzi due sherpas in aiuto. Sono finalmente salvi!

Il dottor Oudot mette mano ai ferri. A forza di reiterate amputazioni, eseguite senza anestesia, Herzog perde tutte le dita delle mani e dei piedi; Lachenal, tutte le dita dei piedi. A spalle di uomo, su slitte e su piroghe improvvisate per scendere dai pendii di neve e per attraversare fiumi in piena e torrenti, a dorso di mulo e su barelle, il loro ritorno richiede un altro mese. Il fetore che emana dalle ferite è tale che all'aerodromo di Gorakhpur, il pilota una volta in volo, anzichè a New Delhi, vorrebbe sbarcarli a mezza strada...

Al loro ritorno in patria verso la metà del mese di luglio, sono accolti da onori ufficiali e da entusiasmo di popolo; vengono insigniti della Legion d'onore e ricevuti ed intrattenuti da Auriol, presidente della Repubblica.

Affetto di famiglia e amicizia fraterne però, cure amorose e apparecchi di protesi perfetti, tuttociò non può purtroppo ridare ad Herzog la possibilità di tornare a quella montagna che, nella vita degli alpinisti, è tutto.

«Ora tutto è finito per me — egli dice. — Ho compiuto però tutto il mio dovere ed abbiamo vinto».

Lachenal, invece, anche se in tono minore, potrà riprendere la sua attività. Per voler fare un esempio, la guida svizzera Raymond Lambert, che ha perso tutte le dita dei piedi, continua a realizzare audaci scalate. Tutti gli altri partecipanti della spedizione, nonostante talune apprensioni, sono indenni. Già nell'agosto hanno ripreso le loro «corse» nel massiccio del Monte Bianco; Lionel Terray era presente, coi suoi colleghi di Chamonix, al centenario della guide alpine di Courmayeur nel settembre.

La spedizione è rientrata in Francia con un film di 4500 metri, 4000 fotografie, di cui molte a colori, rapporti biologici, topografici, geografici e medici. Essa ha esplorato tutta la zona sconosciuta dei massicci del Dhaulagiri e dell'Annapurna scoprendo un lago di 10 Km. quadrati ad un'altezza di 4600 metri. Come dire un lago d'Idro in vetta al Bianco. Ora, con la conquista dell'Annapurna, viene aperta nella storia dell'alpinismo l'èra degli Ottomila.

Armando Biancardi

All'alba del 3 giugno, Herzog e Lachenal lasciano il campo V e si avviano all'attacco finale dell'Annapurna, la cui vetta (m. 8078) raggiungeranno dopo otto ore di scalata (foto Ichac)

Arsenio Lupin - Herloch Sholmes: LA LAMPADA D'ALABASTRO

Riassunto puntata precedente

In un grande salone Herlock Sholmes e il suo collaboratore Wilson se ne stanno tranquillamente sdraiati con i piedi verso il caminetto. Sholmes fuma beato. Wilson, a un certo momento, si avvicina alla finestra e osserva la strada grigia sotto lo stillicidio della pioggerella autunnale. Scorge arrivare il postino. L'uomo viene introdotto dal cameriere. Egli reca due lettere per Sholmes. Una è del barone d'Imblevalle che lo invita a recarsi a Parigi per indagare su un misterioso affare. L'attrattiva di un piccolo viaggio a Parigi non dispiace a Sholmes che si accinge ad aprire la seconda lettera. Egli ha uno scatto di rabbia. Spiegazza il foglio, ne fa una pallottola e la butta lontano sul pavimento. Wilson, sorpreso, la raccoglie, la dispiega e legge. Essa è firmata da Arsenio Lupin, il quale invita Sholmes a non occuparsi dell'affare del barone d'Imblevalle, avvertendolo che altrimenti subirà un sicuro scacco. Senza preoccupare il barone del loro arrivo, lo stesso pomeriggio essi si imbarcano a Dover. Arrivati a Parigi, una giovane avvicina Sholmes.

Essa lo supplica: «Non andate dal barone d'Imblevalle in via Murillo». Cortesemente, ma deciso Sholmes cerca di sfuggirle.

«Ve lo dico in coscienza, signore, ascoltatemi» Ed essa lo guarda con i suoi begli occhi tristi e limpidi. Sholmes ora tentenna.

«Il treno per Calais parte fra 20 minuti. Venite con me, signore» e cerca di condurre Sholmes in direzione della stazione.

Dolcemente Sholmes si svincola e a sua volta, prendendola per un braccio, le dice che egli non abbandonerà mai un'impresa iniziata.

Sholmes si allontana rapidamente mentre Wilson, con aria di compassione, sorride alla giovane donna. I due si allontanano.

Davanti alla stazione, una fila di uomini-sandwiches passa con dei grandi cartelli sui quali si legge: «Herlock Sholmes — Arsenio Lupin».

La gente si affolla curiosa attorno ai cartelli che annunciano il nuovo duello fra i due rivali a proposito della via Murillo.

Sholmes si dirige decisamente verso uno degli uomini-sandwiches e l'interroga. Apprende che essi girano da circa un'ora.

Ma nello stesso tempo l'uomo dichiara che egli aveva visto i cartelli all'agenzia fin dal mattino. Quindi Lupin desiderava la battaglia.

Evidentemente la sua lettera non aveva altro scopo che di decidere Sholmes ad accettare l'invito del barone. Sholmes esita.

Poi, scattando energicamente, ferma una carrozza e col suo inseparabile compagno si fa condurre al numero 18 di via Murillo.

La carrozza si arresta davanti al grande cortile d'entrata di un sontuoso palazzo. (continua)

(Copyright «Intercisa»)